

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6059

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
2757
MILANO

TUTTI CERCANO
FORTVNA
DRAMA
RECITATIVO IDEALE
DI GIUSEPPE BERNERI
ROMANO.

Rappresentato in Roma l'Anno
M. DC. LXXIX.



IN BOLOGNA, M. DC LXXXVII.

Per Gioseffo Longhi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A chi legge.

3



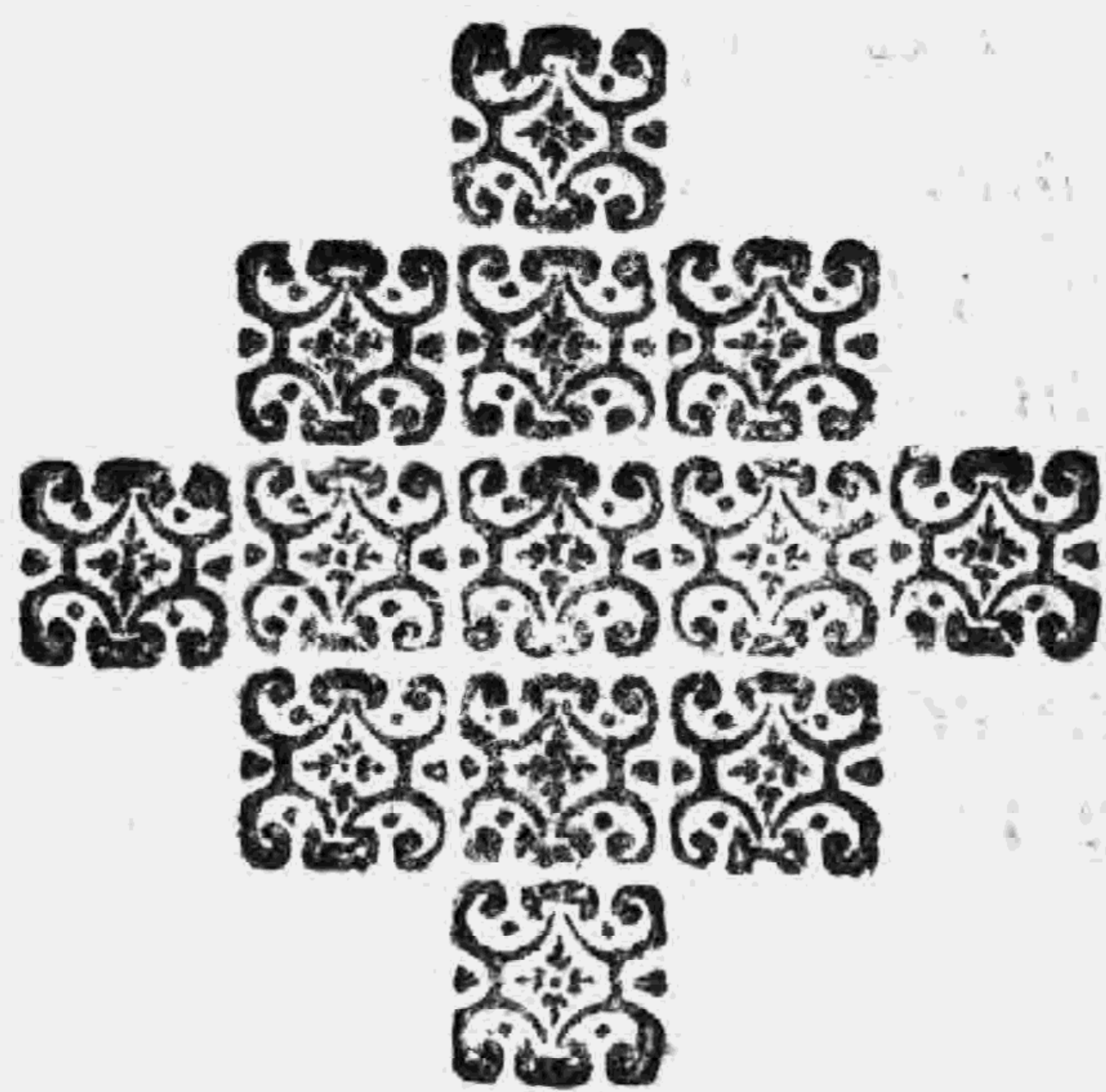
lacciati, vmaniſſimo Letto-
re, prima d' impegnarti
nel rauolgere queſti fogli
reſtarne auuiſato, che il
preſente Drama, qualun-
que ſia, riconoſce la ſua
origine dagli altrui comandi, la publi-
cazione della violenza degli Amici. Fù
egli parto frettoloſo dell' vbbidienza, pe-
roche prodotto da penna corrente, che
volle rapida ſeruire all' autorità di chi
lo richieſe; fù deſtinato alla rappreſen-
tazione in vn Teatro, in cui non ſi poſſo-
no eſporre, che oneſtiſſimi diuertimenti;
fù neceſſario ne foſſero Attori Fanciulli
d' aſſai tenera età, onde fù eſpediente ha-
uere più riguardo all' abilità degli ſteſſi,
che alla propria compiacenza; ſi procurò
dilettare gli Vditori, mà non profanare il
luogo, che, per eſſer Sacro, non ammette
in ſimili caſi altre azioni, che morali, al-
tri Abbiti, che virili, altre pompe, che
quelle di vna ſemplice conuenienza; Se
tai motiui ti perſuadono il compatire, ſij
diſcreto, ch' è giuſto, ſe riguardar ciò non
vuoi, e godi nel cenſurare, appaga pure
il

A

2

il

4
il tuo Genio, che non è offesa, perche non
si sperano applausi per vn componimen-
to, in cui non vi si spese altro Tempo,
che quello ch' auanzò in pochi giorni
da più graui occupazioni. Tutto vdisti,
leggi à tua balia, giudica à tuo piacere.
Vini felice,



Vidit

5
V.D. Mauritius Giribaldus Cler.
Reg. S. Pauli, & in Metro-
politana S. Petri Bononiæ Pœ-
nitentiarius pro Illustrissimo,
& Reuerendissimo D. Iosepho
Musotto Vicario Capitulari,

Iterum imprimatur.

Frater Thomas Maria Manara
de Cremona Prouicarius S.
Officij Bononiæ.

A 3

IN-

INTERLOCVTORI.

Il Semplice.

Il Guerriero.

L'Astuto.

Il Faceto.

Il Corteggiano.

Il Giuocatore.

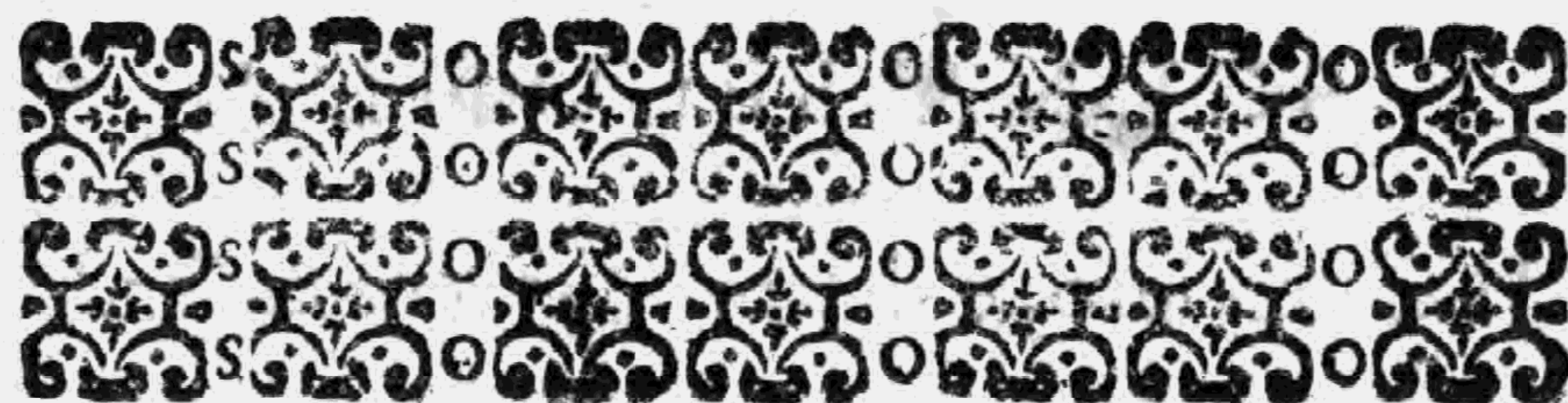
L'Astrologo.

L'Alchimista.

Il Merito.

La Scena rappresenta vna strada
pubblica.

AT.



A T T O I.

SCENA PRIMA

Il Semplice. *Esce con lanterna accesa,
e vâ cercando attentamente per
terra, come se hauesse smarrita
qualche cosa.*



UY, tò, s'è fatto giorno!
& io non me n'accorge-
ua; credeuami che fosse
notte ancora io. Mà poi,
che importa? Già che ci
sono, voglio seguitare il
fatto mio. Chi se ne ride hà ben po-
co giudizio à guardare quel ch'io fò;
Tanto è, ch'è cosa ch'importa à me, e
non ad altri. Mi dilpiace che non
trouo quel che vado cercando.

seguita à cercare.



A 4

SCE-

SCENA SECONDA.

Il Guerriero, e detto. *Sfodera la spada.*

Guer. **A** H traditore. Ah scelerato?
Il Semplice getta la lan-
terna, e fugge.

Sem. *Rumores fuges,* disse Quinto Curzio.

Guer. Doue ten vai? Olà codardissimo felloncello sospendi il passo, se vuoi che ti sospenda la morte.

Semp. Non sospendete me, del resto fate quel che volete.

Il guerriero ferma il Semplice.

Guer. Così meco ragioni? così offendi il mio merito? così suillaneggi il mio decoro?

Semp. Hora Signor Decoro mio, non vi conosco, non sò chi siate, lasciatemi vn poco andare pel fatto mio.

Guer. Fermati melenso, ch'io tel comando, inchioda sù questo suolo il fuggitiuo tuo piede.

Semp. Hora inchiodateui vn pò la lingua, e state quieto. Addio, addio bel zitello.

Guer. Giuro per la punta del cimiero d'Alessandro Magno, che s'hai tanto ardire, non di partire; mà solo di dire,

re, di voler fuggire, con vn milione di tagli, fendenti, e rouersi, voglio tritare il corpo, e farne vn piccatiglio per formarne vna saporita viuanda al mio valore.

Semp. (Vh che taglia cantoni, che ammazzatore imbestialito che e costui? mi fa venire il tremacore solo à guardarle, con quelli baffi da Mustafà, bisogna che mi fermi per forza, se non voglio diuentare antipasto.)

Guer. A qual fine impugnasti sù le prime hore dell'alba il portatile fanale della sera?

Semp. Che?

Guer. Oh abomineuole storditagine, à qual fine ti seruisti di quest'istromento?

Semp. Non è istromento proprio questo, è vna lanterna?

Guer. Hor bene, perche l'accendesti?

Semp. L'accesi, perche c'era la candela.

Guer. Per qual' effetto?

Sem. Per vederci lume.

Guer. E non miri, ò stolido, che spuntà il Sole?

Semp. Il Sole hà bel tempo lui, che ci vede sempre, mà io quando sono vscito non ci vedeua, ch'era di notte, e poi come c'entra il Sole? e che? è forse il fiscale delle lanterne lui, che

IO A T T O

non vuole che si portino quando ci pare.

Guer. S'offende del Sole la luce quando si porta di giorno vna face.

Semp. Io mo voglio portar quel che mi piace.

Guer. Et io vendicherò la tua insolentissima fellonia, per esser io vero seguace di Marte, son difensore de i Pianeti tutti del Cielo, perciò ti sgridai, perciò col tuono delle mie orrende voci ti fulminai, e sappi che sei già vicino ad incenerirti; mà prima dimmi, ch'il vuol sapere, sul bel mattino col lume acceso, che ricercavi? forse nouello Diogene, in traccia andau d'vn huomo?

Semp. Signor nò...

Guer. Consolati; ralleggrati, festeggia, che lo trouasti, vn' huomo son' io.

Semp. Signor nò, io non cercava...

Guer. Vn' huomo son' io, perche amante della gloria.

Semp. Hora vi torno à dire...

Guer. Vn' huomo son' io, perche hò quel senno, che mi distingue dagli altri tutti, e'hanno più tolto il nome, che l'essenza d'huomo. Io primogenito del valore, fratello della lode, e padre della merauiglia.

Semp. Ve dico così,

Guer,

PRIMO. II

Guer. Ch'vn huomo son' io, perche solo alla vitù hò sposato il mio genio, perche dell'esser vmano, hò il vanto maggiore, se vn' huomo tù cerchi, sì lo troualti.

Semp. Hora io non cerco vn' huomo, mà cerco vna donna.

Guer. Come? chi? che dicesti?

Semp. Niente Signore. Bacio le mani à V. S. *vuol partire.*

Guer. Fermati, ragiona, difenditi, chi cerchi?

Semp. Cerco Fortuna, e questa è la donna c'hò nominata.

Guer. Tù la Fortuna?

Semp. Io in persona propria, io, che son quell'io, che hò detto d'esser io, io cerco la Signora Fortuna.

Guer. (Penfieri così nobili in vn'alma così vile.) Chi sei? palesa il tuo nome, ch'è mio desiderio l'udirlo.

Semp. Io son' vna persona, che mi credo ogni cosa, e per questa ragione fò sempre à modo d'altri, e perciò le cose non riescono mai a gusto mio. Sono il semplice, e tanto basti?

Guer. Tù il Semplice? tù quello sei?

Semp. E' ficuro questo, e non mi conoscete alla fisonomia, che sò bonaccio, bonaccio, che non hò niente di malizia addosso?

A 6

Guer.

Guer. Hor si depongo quei sdegni, che accesi furono nel mio cuore dalle tue da me non intese operazioni. Mi è caro dunque il sapersi, perche in questo tempo, in questo luogo, & in si fatta guisa, cercando andauì Fortuna.

Semp. Tante volte hò inteso dire, che molti hanno trouata la Fortuna per istrada, & io per questo l'andaua qui ricercando.

Guer. Tù non intendi, ò Semplice, ha uerà tal'vno per le publiche vie trouata qualche gemma, qualche moneta di valore, & allora dal volgo si dice. Quel tale ha per la strada trouata la sua Fortuna.

Semp. Sì, giusto così, hora ben' io per questo la cercaua, e perche pure hò inteso dire che bisogna esser sollecito, chi vol hauer fortuna, io son'uscito di casa, che ancora luccicauano le stelle, & il Sole non era svegliato, e però mi era proueduto di lanterna, perche io hò vna certa natura strauagante vedete, che quando è di notte, & è oscuro assai, senza lume non ci vedo quasi niente.

Guer. (Mi alletta in vero con suoi scherzi innocenti) mà che voleui far della Fortuna, quando anche sortito ne haressi l'incontro?

Semp.

Semp. Voleua vn pò vedere com'è fatta, mi dicono ch'è cieca, ch'è calua, bisogna che sia vna brutta femmina, farà poi cosa ridicola se v'è vestita alla moda, perche porterà il perucchino finto, e se vno la vuol pigliare per gli capelli, questi gli resteranno in mano, mà ditemi vn poco per grazia V.S. chi siete, c'hauete voluto sapere tutti li fatti miei?

Guer. Io son vn Cavaliero di gran merito, d'alto valore, di profondo sapere, & anch' io cerco Fortuna, trouarla intendo, e renderla gloriosa con farla mia, perche io sono il Guerriero.

Semp. Oh non è merauiglia che fate lo spadaccino, e lo spacca montagne, e deue sperate ritrouar la Fortuna?

Guer. In guerra mi persuado di poterla incontrare, là m'inuitano i desiderij, là mi guidano le speranze; là porterassi in breue il mio piede, perche faccia le sue prodezze la mano, onde meritari possa d'impugnare il crine della Fortuna.

Semp. Et in così brutto luogo, com'è quello della guerra, voi volete, che stia la fortuna eh? Ohibò pensate, ci trouerete più tosto la disgrazia, perche nella guerra, chi perde vn'occhio, chi perde vna gamba, chi perde la vi-

ta,

ta, e così andate discorrendo.

Guer. Oh quanti in guerra inchiodarono à loro prò la ruota della Fortuna.

Semp. Io credo che questa ruota ne sbalza tanti per aria, che molto pochi ritornino à casa con l'ossa sane.

SCENA TERZA.

L'Altuto, e detti.

Ast. **M**iei Signori: digrazia mi favoriscano, e si contentino scoprirne il vero, e passata per questa via?

Guer. Chi? palesa il nome di colei, che tu cerchi.

Ast. Ah che le dimore sono à me troppo nocite, della Fortuna io vi ragiono, scorrer douea questo sentiero, se la vedeste non me'l negate, ch'io mi precipito nel corso per giungerla, per arrestarla.

Guer. Ferma ti prego amico, e dimmi almeno doue, e come, e quando vedesti la Fortuna da noi tanto ricercata?

Semp. Sì sì, fateci grazia di raccontarne così bel bello ogni cosa.

Ast. Lasciatemi, c'ho fretta, mi è sprone il desiderio di seguirla, sospender non posso la mia partenza.

Guer.

Guer. Spiegane sollecito in pochi accenti, quanto n'auuenne. Tal sorte dunque hauesti di veder la Fortuna?

Ast. Si bene, da lungi poc'anzi l'offeruai, che rapida correua dietro ad vn ignorante, che di lei non curaua, & essa carica di ricchi doni, s'affaticaua per giungerlo, per arricchirlo con voler usare anche le violenze, acciò quel discortese n'accettasse le sue offerte.

Semp. Vuò correr io per arriuarla, e procurare, che à me dia quel che altri di riceuer non si cura.

Ast. Vanne per questa parte, che certo l'incontri doue questo sentiero s'unisce con l'altro, che principia dietro queste mura, per doue mi dò à credere sia passata la Fortuna, non essendosi qui veduta.

Semp. S'è cieca, e corre così veloce, non è gran cosa che si rompa il collo per iltrada, & à dispetto suo bisognerà che aspetti che io l'arriui. *parte.*

Ast. Non è la Fortuna soggetta alle cadute.



SCENA QUARTA.

L'Astuto, & il Guerriero.

Guer. **E**T io codardo, e di souerchio
neghitoso à che m'arresto?
chi perde l'occasioni quando le gli
presentano di sortir l'incontro della
Fortuna più non le troua, perche quel-
le più non ritornano. Amico partir
io deggio, vuoi tù seguirmi?

Ast. Fermati Guerrieto, ben io ti rauui-
so per qual tù sei, sendo tutto à me
noto, mercè la sottigliezza del mio
ingegno, che sà penetrare ogci arca-
no; per ingannare il Semplice mio giu-
rato nemico, benche da esso non co-
nosciuto, finì hauer veduto correre
la Fortuna, e creder vuoi, che se io
mirata haessi la Fortuna, stato fossi
così pigro, e così tralcurato in non
saperla seguire, in perderla di vista?
troppo inuero t'inganni.

Guer. E chi sei tù, che prendi à gioco
la credulità del Semplice, che suo ne-
mico ti vanti?

Ast. Sono l'Astuto, contrario in tutto
al Semplice, e solo intento ad ingan-
narlo, quando mi vien permesso.

Guer. Mà che sai tù che egli meco desi-
de.

deroso si dimostraua dell'incontro
della Fortuna?

Ast. Et à chi non è noto, che questa da
tutti è ricercata? forse che il Semplice
solo ne vā alla traccia? e l'Astuto, &
il Guerriero, & ogn'altro vā cercan-
do Fortuna.

Guer. Mà tù che sei d'ingegno così su-
blime, doue ti persuadi che possa ri-
trouarsi?

Ast. La Fortuna è troppo instabile, non
hà luogo per sua fermezza, onde in
ogni parte puole incontrarsi, ma do-
ue ella sia non vi è chi lo sappia, io ti
sò dire, che non hò mai cessato di ri-
cercarla, nè mai fin'hora hauerne po-
tei vn picciolo sentore.

Guer. In guerra, stimi, ch'io possa fa-
cilmente ritrouarla?

Ast. Spesso nelle battaglie suol farsi ve-
dere, mà però à molti contraria, onde
pochi la mirano fauoreuole, e taluol-
ta quando pare che già voglia esser
tua da te s'inuola, e ti dileggia, e poi
in guerra à prezzo di sangue si com-
pra vna sola ocochiata della Fortu-
na.

Guer. Pur dunque vi è almeno qualche
speranza di vederla ne i sanguinosi
conflitti.

Ast. Io però hò speranza di rinuenirla

in luoghi meno perigliosi.

Guer. E doue, ò caro amico? non ti sia graue il dirlo per consolare le mie speranze.

Ast. Vado ciò sempre sofisticando, con l'intelletto, & a varij luoghi di già trasmetto i pensieri; mà più che in ogni altro (à dirla in confidenza) mi figuro la Fortuna sepolta sotterra frà i tesori più ascosi, e creder puoi, che se io haueffi in aiuto leale amico, penetrar vorrei gli vltimi recessi, le più profonde cauerna della Terra stessa, per solo vedere, se iui trouar potessi la sospirata Fortuna.

Guer. Impegno, ò amico, la sincera mia fede, e giuro per la mia intrepidezza, che io farò sempre teo doue t'aggrada, acciò vnitamente tentar possiamo la nostra sorte.

Ast. Nelle tue contesi esibizioni s'inui-gorifcono le mie speranze.

Guer. Accertati pure della mia prontezza.

Ast. Non hò più motiui di dubitarne.

Guer. Andianne dunque generosi alle più ardue imprese.

Ast. Meco vieni, e non temere.

Guer. Il coraggio è qualità propria del mio cuore.

Ast. Fortuna, à te si corre.

Guer,

Guer. Assisi cortese alle nostre operazioni.

Ast. Danne quel guiderdone, che da noi si spera.

Guer. S'afferro il tuo crine, per vn secolo di giorni vuò per aria tenerti sospesa, s'à me non prometti vn'arcipelago di contenti.

Ast. S'io giungo à fermar la tua Ruota, deltramente la spezzo, e con essa fabrico la culla alle mie felicità.

Guer. Troppo t'ardisci, ò Astuto.

Ast. Troppo t'udicesti, ò Guerriero.

Guer. Se t'udicesti con i rigori.

Ast. Se t'udicesti con le minaccie.

Guer. Offendi la Fortuna.

Ast. Oltraggi il suo merito.

Guer. Essa sdegnata.

Ast. Rea implacabile.

Guer. Con atroce vendetta.

Ast. Con giusto gastigo.

Guer. Farà che t'resti.

Ast. Vorrà che t'pianga.

Guer. (Per sempre infelice.

Ast. (

Guer. Siamo dunque più cauti nell'implorare il suo aiuto.

Ast. Saranno sempre più efficaci le vni-li preghiere, che le superbe imprecazioni.

Guer. Così propizia sperar la potremo.

Ast,

Ast. Odi, ò Fortuna, le nostre suppli-
che.

Guer. Consola, ò amica, le nostre spe-
ranze.

Ast. Rendi felici i giorni di nostra vita.

Guer. O piacciati almeno, che più
questi non siano così penosi.

SCENA QUINTA

*Il Faceto dentro le Scene finge l'Eco
hor da vna parte, hor da vn'altra.*

Fac. S I.

Ast. Ahimè, che sento?

Guer. E qual nuouo tuono di voce im-
prouisa romoreggia nel mio orec-
chio?

Ast. E chi rende già stupido il pensier
mio?

Fac. Io.

Guer. Chi sei? forse la Fortuna, che da
questi concaui spazj del suolo così
tal hora con noi fauella?

Fac. Ella.

Ast. O grazie del destino?

Guer. O portenti del caso.

Ast. Sperar dunque dobbiamo sia per
essere il tuo incontro per noi felice?

Fac. Lice.

Guer. Ma prima di me oue sei? consola

i miei

mi miei sguardi con la tua presenza; in
te dunque fissar non si potranno?

Fac. Nò.

Ast. Rigorose ripulse?

Guer. Barbaresche risposte?

Ast. Se veder non ti fai, soccorrer tu non
puoi di chi ti cerca à i bisogni.

Fac. Sogni.

Ast. Ah ben t'intendo. Sogna il mor-
tale quando v'è in traccia della Fortu-
na.

Guer. Prometti almeno di premiare il
nostro merito per isfuggire i nostri
sdegni? per euitare in questo luogo
frà noi qualche sconcerto?

Fac. Certo.

Ast. Consolati mio cuore.

Guer. Rinuerditeui mie secche speran-
ze.

Ast. E quando darne vorrai quel bene,
che à te da noi si chiede, che hoggi da

te s'implora?

Fac. Ora.

Guer. O fauori giganti, che à noi por-
tano montagne di contenti.

Ast. Dunque senza indugio adempite
sieno le tue promesse, il farne così pe-
nare più non conuiene.

Fac. Viene.

Guer. Forse atterrita dal mio furibon-
do Valore, à chiedere il perdono del-

l'atto

l'atto scortese di non voler comparire
la Fortuna s'appressa?

Fac. Essa.

Ast. Cangì dunque pensieri? troppo il
caso da me s'ammira.

Fac. Mira. *esce fuori.*

Guer. O tradito mio merito!

Ast. O ladra Fortuna!

Fac. O pazzi, arcipazzi tutti voi quanti
siete, che ricercando andate in tal gui-
sa la Fortuna, e tu' ò Astuto, che
vanti vn'ingegno più acuto della pun-
ta di vn sottil Aco, sei tanto matto,
tant'vbriaco, che creder vuoi, che te-
co con tua Illustrissima Signoria di-
scorrer voglia la Fortuna? ci sei cadu-
to questa volta nella rete pouero mer-
lottino.

Ast. Confesso in vero, che sapesti ingan-
narmi, e mi arrossisco in vedermi de-
luso.

Fac. Sono questi geniali scherzi del Fa-
ceto. Vdij à calo furtiuamente le
suppliche, che voi mai cautinuiaste
alla Fortuna, e finger volli, quasi con
le tronche voci dell'Eco, le risposte
dell'istessa.

Ast. Grand' arte vsasti in occultarti in
guisa, che alcun di noi diuifar non ti
potesse.

Fac. Ad ogni voce che io proferiua can-
giar

giar procurai deltramente luogo per
non esser veduto.

Ast. Sei inuero più accorto di quel che
io ti credeua.

Fac. Noi altri buffoncelli sempre hab-
biamo qualche curiosa inuenzione per
accreditare le nostre facete galanterie.

Guer. Olà tu' che ti glorij con tanta bal-
danzagine delle tue vili, e scurili ope-
zioni, non temi? non tremi? non pa-
uenti? non ti spauenti? in vedere à te
d'appresso l'Ercole di questo Secolo,
il Marte di questo Cielo, il terror di
questo Mondo?

Fac. Tremo di paura, che voi che ta-
gliate i cantoni, non tagliate à me la
borla per fare qualche brauura più da
Mercurio, che da Marte sù i miei de-
nari.

Guer. Senti garrulo felloncello, se io
non haueffi ripugnanza di darti la
gloria di morire per le mie mani, vor-
rei hora, che il Cielo è nuuoloso, con
queste due sole dita stringere la tua
destra, staccarti il braccio, e con lo
stesso fatti dal busto spiccar la testa
tanto in alto, che vrtando nella più
densa nuuola qui souraposta, facesse
precipitare in giuso vno sgorgo di
pioggia per lauar questo suolo lorda-
to dal tuo fetido sangue.

Fac.

Fac. Se i paroloni fossero stoccate, faresti tù al cerro vn brauo spadaccino. Sai tù, come siete voi altri smargiaffoni, lputa bombarde, stritola monti, e vinci morte, siete giusto come vn pallon da vento da giuocare, che si lascia primieramente gonfiare, & vngere, e poi salta di quà, salta di là, forge tant'alto, che alle volte, starei per dire, si perde quasi di vista; mà alla fine se vrta à calo in vn sassolino, si sfonda, si crepa, e si sfiata, e più non serue à cosa alcuna. Così fai tù, gonfiature, vantature, altezze, grandezze, superiorità; e poi vn sassolino, che ti sia solamente auuentato, benche non ti offenda, ti fà fuggire, e correre à tal segno per la gran paura, che ti sfiati, ti crepi, ti schiatti, e à cosa alcuna più non sei buono.

Guer. Sono i Faceti, simili à quei Mastini, che latrano, mà non mordono, onde io dalli tuoi scherzi non mi reputo offeso.

Ast. Eh discorriamo sensatamente di cose di più rilieuo. Dunque vdisti, ò Faceto, che noi cerchiamo Fortuna.

Fac. E vi sò dire, che anch'io fò le mie parti per ritrouarla, mà voi doue sperate poterla rinuenire?

Guer. Io nella Guerra.

Ast.

Ast. Et io negli astuti raggiri.

Il Faceto scuote il capo.

Guer. Tù crolli il capo?

Ast. Tù dilege le nostre speranze?

Guer. Accertati pure, che io fortirò il suo incontro, e ben tosto il vedrai.

Fac. Mai l'hauerai.

Guer. E doue dunque rintracciar si deu-

Fac. In quei luoghi dou'è piu probabile il suo soggiorno.

Ast. Dimmi, ò Faceto, in cortesia, tù doue la cerchi?

Fac. Per mezzo delli miei scherzi, e delle mie arguzie spero trouarla ne i gabinetti de i gran Signori.

Ast. Senti, ò Faceto, i buffoni trouano alle volte appresso i Grandi fortuna di Mare, che partorisce tempeste. Nel gioco di voi altri Signori Faceti alle spade pungenti di moti arguti, si risponde è vero qualche volta a' denari, mà però spesso, spesso si risponde a' bastoni.

Fac. Quando il Faceto ne sà più dell'Astuto difficilmente si lascia far tali risposte.

Guer. Tacete stridoletti competitori, & vdite il Guerriero, che già s'impegna in generose promesse. Vn profondo pensiero mi hà suggerito il modo di

Tutti cerc. Fort.

B

ri-

ritrouar la Fortuna. Io parto à grande impresa, e voi à suo tempo attendene l'auuiso di fortunati successi.

Fac. Le tue promesse faranno l'effetto delle bombarde cariche senza palla, che quando si sparano fanno vno strepito orribile, mà alla fine si risoluo in fumo.

Guer. Le mie promesse faranno colombrine, che sapranno smantellare la fortezza della vostra ostinata incredulità, e far breccia nella muraglia de' vostri alti disprezzi.

Ast. Et allora entrar potrai vittorioso nella piazza de' nostri applausi.

Guer. Men vado dunque à schierare l'esercito de' miei pensieri per dar principio à gli assalti. *parte.*

Fac. Mi dispiace solo che sarà mastro di campo generale il tuo poco giudizio. Ah, ah, che brauo in credenza, ò per dir meglio in cocina, io per me credo, che con la spada d'vno spiedo n'intilzerebbe al certo più di parecchi.

S C E N A S E S T A.

Cortigiano, Astuto, & il Faceto.

Cort. **O** Cari Geniali Amici, miei Cincinnati Signori.

Fac.

Fac. O mio riuerito Signore, e Padrone cirimoniosissimo.

Cort. Hò merito di meritare il meriteuol dono delle loro grazie?

Ast. S'accerti pure, Signor Cortegiano, del pronto desiderio, che noi habbiamo di seruirla.

Cort. O paradossi della cortesia? il seruire, è prima dote della mia vbidienza, che ambisce maritarsi con il comando autoreuole delle Signorie Vostre.

Fac. E questo è vn Cortegiano, che fa professione d'affettato; Voglio per dileggiarlo seruirmi discorrendo con esso di ridicole affettazioni. Le sue dolci maniere sono inzuccherate Pappardelle, che arrecano al palato dell'altrui volontà, loau motiui d'vn affettuosa corrispondenza.

Cort. Dica più tosto che con i miei poveri Talenti: che sono d'vn abbreviato valore giungere non posso à comprarmi solo vna drama di merito dalla mercadantessa della sua buona grazia.

Fac. Spalanco il fondaco della mia obligata seruitù, affin ch'ella si compiaccia prouedersi di molti habiti meritorij, che io le andarò tagliando da vna fina, buona pezza quale io sono, per sempre fondacalmente seruirla.

B 2

Cort.

Cort. La sua facondia, è vn torrente, doue mi sommergo, io che noto, anzi prouo la gran forza dell'erudito suo ingegno.

Fac. Fa sua eloquenza è vna pila di miele, doue s'affogano le mosche della mia ignoranza.

Cort. Il suo sapere, che è sopragrande di già diuene arcimaestro per insegnare sù la cathedra della cortesia a' miei scolari desiderij dottrine di complimenti.

Fac. Eh, che io abbecedario fanciullo, vengo ad imparare con la tauolozza del mio duro ceruello i primi rudimenti della lingua cirimoniosa dalla di lei cortegianesca pedanteria.

Cort. O come bene con i suoi sali, ella condisce, perche diuenga più saporosa, la nobil viuanda de' suoi fauori.

Fac. O come bene col Peperone della sua pizzicante sagacità ella affapora lo stufato, che io già vado gustando de' suoi discorsi.

Ast. E date fine ad inutili dicerie, poco da voi si stima benche prezioso il tempo, mentre si perde infruttuosamente; che desidera da noi Sig. Cortegiano?

Cort. Spargere il nettare de' miei contenti sul teso touagliolo delle loro orecchia.

Fac.

Fac. Anzi che apriremo la gran caldara dell'orecchia istesse, per dentro cuocerui con ardente attenzione li macheroni de' suoi concetti.

Ast. (Lo punge sì fortemente, & egli non hà senso per auuedersi delle punture?)

Cort. Deuo portare alla loro notizia li miei prosperi successi.

Ast. E quai felici influssi piouono dal Cielo a suo fauore?

Fac. E qual grandine di contenti cade precipitosa sù la di lei persona?

Cort. Spero, anzi dir posso, m'accerto d'hauer trouata la Fortuna.

Fac. E doue, ò Signore? (Gran fatto è questo! non è più tempo di scherzi.)

Ast. Doue? dicalo ormai; troppo siamo auidi di saperlo.

Cort. Hò ritrouata la Fortuna in Corte.

Fac. Ah, ah, ah, che mi bisogna sentire la Fortuna in Corte.

Cort. E così dunque si suillaneggia la nobiltà del mio decoro?

Fac. Ridillo vn pò di grazia vn'altra volta fratello, fatti sentire da qualche Cortegiano, che ti tratterà da Poeta, perche inuenti le fauole, e come à tale ti manderà per regalo le fischiate del Marino, La Fortuna in Corte? Credo

B 3

do

do c'habbia fino roffore di starui dipinta per le continue ingiurie, che iui riceue, ò confidera se vi può essere in realtà.

Cort. Prendi gabbo, ò amico, alla Fortuna quasi Idolo del proprio cuore offre i fumi odorosi di riuerenti sospiri cadauno de' Cortegiani.

Fac. Hora Signor cadauno mio. Tutto il contrario succede nelle Corti; io sempre hò inteso dire. Sia maledetta la mia Fortuna; che cattiuua Fortuna che io hò nel seruire, che fortuna vituperosa è la mia, e cose simili, ò poco almeno di queste differenti.

Ast. E' proprio vero; spesso, spesso in Corte si maltratta la Fortuna.

Cort. Sarà tal'vno di costoro, ò perditore nel giuoco, ò meriteuole per suo demerito dell'antigenio de' Padroni.

Fac. Non si giuochi, non si demeriti, non sarà mai la Corte degna stanza della Fortuna, e come vuoi che abbitar possa la Fortuna, doue s'odono, e così spesso maledicenza di chi perseguita, laméti di chi è perseguitato, doue taluolta sono angustie di malcontenti, rancori degl'inuidiosi, sonni interrotti, vigilie inuolontarie, continui commandi, forzata vbidienza, e
qui

qui vuoi darti à credere, ò mal cauto, che dimorar voglia la Fortuna? troppo t'inganni, ò Cortegiano mio.
Cort. Non è la Corte per mesi malageuole qual tù la satirizzi. Sù le primizie del mio seruire ottenni, e forse per mio merito, la grazia de' Padroni, e questa mi promette la Fortuna, ch'io spero.

Ast. La grazia de' Padroni è simile ad vn vaso ben lauorato di vetro, che si v' fabricando con grand'artificio, e con ogni maggior destrezza, per ridurlo à perfettione, e poi vn'vrto benché leggiero d'ogni vil cosa lo spezza, e lo riduce à tal segno; che più non si stima, anzi si getta.

Fac. E' messo trà i vetri rotti, si vende con gli stracci.

Ast. Co' dico per l'appunto la grazia de' Padroni si v' acquistando, con tant'assistenza, con tant'accortezza, con incessanti fatiche, e poi basta che s'vrti in qualche poco difettuccio, in qualche casuale inauuertenza, subito si rompe ogni legge d'affetto, & il povero Cortegiano s'abborrisce, e si discaccia.

Fac. E spesso spesso si riduce à i cenci, douendo restituire il vestito al Padrone.

Cort. Eh, che voi col dente accanito della mordacità lacerar volete le belle glorie della Corte. In questa io spero, in questa, io torno à dirvi, trouerò la Fortuna.

Fac. Trouerai la mala sorte mascherata da Fortuna, ecco che farà.

Cor. L'Ariana del mio sapere, col filo di pochi momenti vi trarrà ben tosto dal laberinto delle vostre incertezze.

Ast. La tela delle tue mal tessute speranze sarà ben tosto recisa dalla forbice d'vna contraria sperienza.

Fac. Col canauaccio della tua grossolana imprudenza inuolterai ben presto il fascio delle tue disgrazie.

Cort. Sepellite nelle catacombe della bocca le vostre fetide parole.

Fac. E tū getta queste tue fangose risposte nella chiauica d'vn vergognoso silenzio.

Cort. E' mia sola vergogna l'hauer gettate le perle de' miei preziosi discorsi nel vilissimo sterquilinio del vostro orecchio.

Ast. E' nostro vituperio l'hauer gettati gli arguti sali de' nostri detti eruditi nella zucca del tuo poco ceruello.

Cort. Col Cesare dall'anticamere operate da Bruti, dando de' calzi al mio decora.

Fac.

Fac. Tū non hai del Cesare altro che il puro anagramma del nome, cioè cerasse piene di vermi d'ambizione, che ti vanno rodendo il capo.

Cort. Giuro per la penna di Seneca che fū Cortegiano di Nerone, che vendetta fare io voglio di chi vilipende il mio merito, ch'è l'Arciduca d'ogni altro.

Fac. Giuro pel calamaro di Bertoldo, che fū il Protomonarca de i Buffoni, che gastigar prometto chi maltratta il Faceto, che è Luogotenente generale de' belli Vmori.

Cort. Taci, se vuoi, stridoletta vespa che sei.

Fac. E stà quieto vna volta noiosissima zampana à chi t'ascolta.

Ast. Qualche rouina teco tū porti, se quindi presto non parti.

Cort. Perche non meritate che io vi oda, ben è douere che io vada.

Ast. Vanne pure à tua posta smorfiosello sciapitello.

Fac. Và pure à tuo mal grado codanzinzolo dell'anticamere.

Cort. O fangiusughe dell'altrui riputazione.

Ast. O moschino, che voli attorno per sempre infastidirne.

Fac. O sorcetto moscarolo à proposito

da chiudersi in vn scatoiiino.
 Cort. O lingue sicarie della mia sofferenza

Ast. O viperetto velenosello.

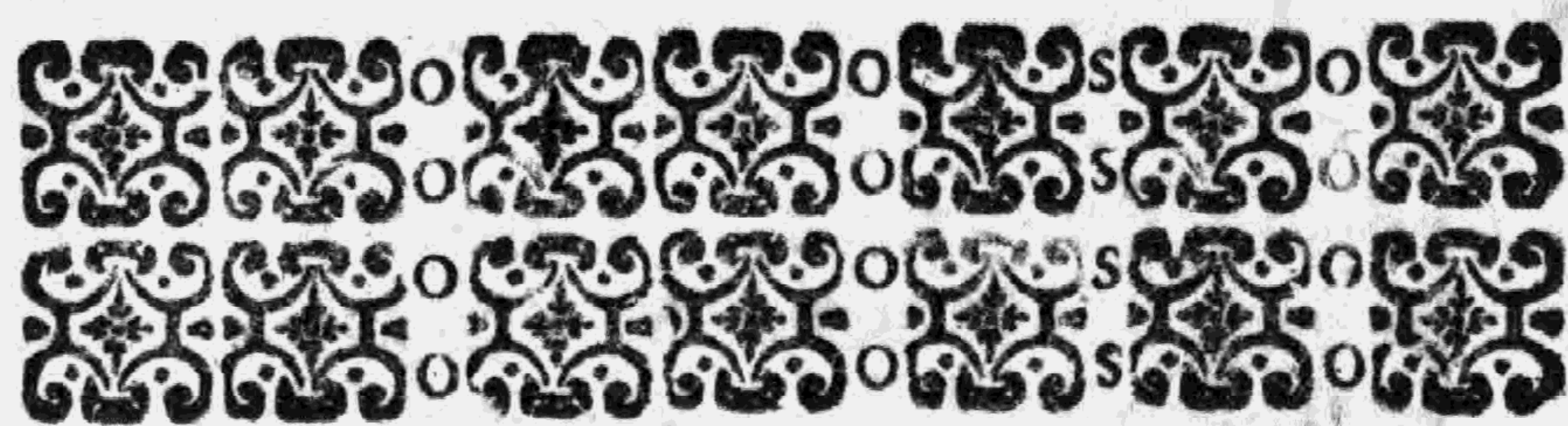
Fac. O scriattolo vestito da Ganimede.

Cort. O aborto della natura fatto à caso.

Ast. (O biscotto di Pisa fatt' à Roma.
 Fac. (

Fine dell' Atto Primo.

AT-



A T T O II.

SCENA PRIMA.

Il Semplice.



Ora in somma bisogna esser Lacchè per arriuare la Fortuna; Noi altri gentil'huomini adasciati, che facciamo vn passo doppo l'altro, non la giungeremo mai sicuro; per forza bisogna credere, che la Fortuna sia matta sicuro, adesso che ci penso, mentr'è così ben prouista di piedi, & è così veloce nel caminare, perche dice il Prouerbio, che chi non hà ceruello habbia gambe. Mà s'è matta lei, non voglio esser matto io, non s'è volsuta lasciar vedere da me per non hauermi ne meno fatto arriuare à poterle dar vn occhiate. Hora io voglio che lei adesso venga à trouar me, se ci hà cuore, e

B 6

poi

poi son tanto stanco per la gran fatica che hò fatta nel seguitar coltei, che voglio vn poco riposarmi. Così stò benino, se la Fortuna è cieca, hauerà gusto ch'io ferri gli occhi, mà per dormire, non già per esser orbo come lei.

Si pone à giacere.

SCENA SECONDA.

Il Merito, e detto.

Mer. **V** Adasi pure con gioliua intrepidezza ad animare gli miei seguaci. Mà che miro? chi neghittoso qui giace? chi sei, non si risponde?

Semp. Sono vno, che non posso parlare, perche dormo.

Mer. E questo ti sembra luogo à i riposi opportuno?

Semp. Cerco Fortuna, sapete; e però stò così dormendo.

Mer. Ah mal accorto, e così dunque tu spera di ritrouarla?

Semp. E' sicuro questo; Fortuna, e dormi è cosa vecchia.

Mer. Mà però è nuoua la tua semplicità.

Semp. Se sono il Semplice, sempre la Sem-

Semplicità si troua in mia compagnia.

Mer. Sorgi amico, e piacciati il venir meco à discorsi di confidenza, perche questi potranno forse molto giouarti.

Semp. Vi voglio proprio contentare, mi hauete cera di vno storditello compagno mio, staremo bene assieme.

Mer. Per appunto il dicesti (vuò secondare il suo genio, vuò compatire il suo poco senno.)

Semp. Hora eccomi quà, comandatemi pure, che io son pronto à fauorirui.

Mer. (Leggiadri complimenti) speraui dunque dormendo, che à te venisse la Fortuna?

Semp. Signore si, perche io facilmente dò fede à quel che dice la gente, son crederello, crederello vedete.

Mer. O quanti s'ingannano in persuaderti di trouar Fortuna nella viltà dell'azzioni, nell'oziosità de' pensieri, nella pigrizia de' sonni.

Semp. Mà doue s'hà da trouare? io l'hò cercata sollecito prima dell'alba, nè mi è giouato, hò affrettato il passo per giungerla, mà troppo in vano. Chi la cerca nella guerra, chi nella Corte, chi in varij luoghi, e nessuno la può

vedere, e doue farà mai questa Signora Fortuna?

Mer. Saranno sempre inutili le diligenze, infruttuose le fatiche, vani i pensieri di chiunque vada in traccia della Fortuna, se non calca quel sentiero, che ad essa ne conduce; che guerre? che Corti? che sonni? tutti saranno sempre gloriosi delirij dell'umana cecità? non è Fortuna quella, che in tali luoghi si troua. E' vna apparente larua dall'ingannate menti vestita di forma impropria per dilegiare i troppo creduli, e poco saggi mortali. La vera Fortuna altroue soggiorna, onde altroue cercar si deue, e non doue tu mi accennasti.

Semp. Parla molto da saputo costui bisogna che sia qualche scienziato.

SCENA TERZA.

Il Giuocatore, e detti.

Giuoc. **R**iuerisco miei Signori.

Mer. Seruo di V. S.

Semp. Sia ben venuto Signor Forastiero, che non vi conosco.

Mer. Che ci comanda caro Signore?

Giuoc. Li supplico a compiacersi d'ammettermi a i di loro dolci congressi.

Semp.

Semp. Non c'è dolcume nessuno nelli nostri ragionamenti; discorremo de i nostri guai, che sono più tosto amari che dolci.

Giuoc. Non sia dunque loro discaro, che io procuri solleuarli dalle loro affezioni.

Mer. S'ella puote gloriarsi di tal virtù, godremo al certo della sua cortese assistenza, & in qual modo si compiacerà portarci gli esibiti conrenti?

Giuoc. Spero con ameni diporti rasserenar la mente, che forse è torbida, d'ambidue, & in particolare di Lei mio Signore, che mi rassembra Cavaliero di molto spirito, e di tutta giouialità.

Mer. Auidamente n'attendo i suoi benigni fauori.

Giuoc. Con quegli atti di confidenza, che mi promette la di lei humanissima bontà, io le propongo il nobil diuertimento del giuoco; miri Signore, ecco l'istromento opportuno a i nostri diporti.

Gli mostra le carte da giuocare.

Semp. (Vh che scapezzacollo? che briconaggine.)

Mer. Di qual giuoco più si diletta? vuò del suo genio meglio accertarmi.

Giuoc. Sono tutti di mio compiacimento.

mento, nè vi è giuoco, che da me nell'occorrenze praticato non sia, i più precipitosi mi furono però sempre più cari.

Mer. Mà chi è ella (se mi è lecito il saperlo) talmente dedita a' giuochi sì generosi ?

Giuoc. Sono il Giuocatore, e tale mi vanto, e d'esser tale io molto godo, perche spero vn giorno nel giuoco trouar la Fortuna.

Semp. Lo diceua io, che puzzaua di bricconcello.

Mer. O speranze fallaci ? ò mal cauti desiderij ? ò perniciosissimi diuertimenti.

Giuoc. O incontro per me sinistro.

Semp. O getta pure le tue carte nel destro.

Mer. E qual Fortuna nel giuoco vai ricercando ? e se le perdite ti riducono in miseria ?

Giuoc. E se le vincite mi partoriscono felicità ?

Mer. Potrai nel giuoco vincer denari, io tel consento, mà sempre farai perdita del tempo, ch'è sì prezioso, che supera di gran lunga dell'oro istesso il valore, e negar tù nol puoi. E questa chiami Fortuna ? E' sventura la più calamitosa d'ogni altra.

Giuoc.

Giuoc. Che sofistichè riflessioni, che fattati rimproueri son questi ?

Mer. Sono giuste doglianze del mio cuore, che non soffre inganni così accreditati nelle menti humane da vna viziosa ignoranza. Perdere il tempo con generosità così vile, non è delitto.

Semp. Mi pare di nò à me, se il tempo si perde, e che male è ? ne hò perduto tanto à tempo di vita mia, e pure non mi hà dato fastidio.

Mer. Souuengai, ò spensierati, che voi perdetè quel tempo, che poi indarno si cerca, che non più si racquista, che tanto è più stimabile, quanto è men conosciuto, che in ogni momento preziosissimo si rende. Che lo disprezza sol chi non l'intende.

SCENA QVARTA;

Il Semplice, & il Giuocatore.

Semp. **S** Eruitor luo, Signor Giuocatore, quanto hauete vinto ?

Giuoc. Perduto hauerei la sofferenza, se quindi sollecito non partiua. Chi è egli costui.

Semp. Io non conosco nè egli, nè costui, credo però, che sia qualche Sa-
stra-

traponcino, ò qualche Salamonet-
to.

Giuoc. Sarà al certo qualche sfaccenda-
to Ipocritello, che vorrà corregger li
difetti altrui, quando egli sarà forse
più difettoso degli altri.

SCENA QUINTA.

Il Guerriero, e detti.

Guer. **V**ittoria amici, vittoria com-
pagni. Vittoria replichi
ogni vno di voi.

Semp. Quanti n'hai ammazzati? quan-
ti erano vestiti di negro, ò di biscio Si-
gnor Guerriero?

Giuoc. Il Giuocatore si rallegra in fen-
tire il dolce nome della Vittoria.
Qual tuo trionfo celebrar si deue da'
no tri applausi?

Guer. Si è alla per fine ritrouata la For-
tuna.

Semp. Manco male, che potrò pur vna
volta vedere quell' acciecata, corri
ora.

Giuoc. Dou'è? doue s'asconde? à noi
lice il vederla?

Guer. Certo che si, e mirerete hor hora,
che io toltale la benda ne formo vna
banda per ornare il mio petto, della
Ruota

Ruota, ne fabbrico vno scudo per ar-
ricchirne il braccio, e coa i crini à lei
suelti ne tesso vn laccio per imbri-
gliare il Fato, onde serua a' miei cen-
ni.

Semp. Sei brauo più di vn Camaleonte
tù, che far vuoi tante smargia sferie.

Guer. Hò ritrouato il Sapietone de'
Sauj, che hor hora alli miei sguardi
condurrà la Fortuna, vanne, ò Sem-
plice, à portarne il grand'auviso à i
nostri commilitoni.

Semp. Vh! che parole da soldataccio,
e chi sono questi come merlettoni?

Guer. Commilitoni, cioè compagni, &
amici nella milizia; vanne sollecito,
che io qui attendo il tuo ritorno con
essi.

Semp. Me ne vò per vbidire, perche io
seruo à rutti volontieri. In me non ci
è niente di superbia, ci si conolce pro-
prio vna gran dabbenagine. *parte.*

Giuoc. Chi è questi, ò Guerriero, di cui
ti serui sì liberamente nelle tue occor-
renze?

Guer. E' il Semplice, e dir potrei il più
melenso di ogni altro. Mà tù chi sei?
palesa il tuo nome, e gloriati di vn
istanza così cortese, che ti fa il Marte
della terra.

Giuoc. (O come ambizioso v'è millan-
tan-

tando se stesso) io sono il Giuocatore.

Gli mostra le carte.

Guer. O amico cordialissimo del Guerriero, nel campo di Marte, per vedere chi hà sorte, si giuoca spesso alle carte.

S C E N A S E S T A.

Il Faceto, e detti.

Fac. **O** Guerriero codardo? ò Guerriero scelonito? ò Guerriero più leggiero delle piume di vn cimiero; e pur è vero che neghittoso qui stai che non parti; che non corri? che non voli? che non precipiti? per andarne à veder la Fortuna?

Guer. Eh taci Faceto, frenetico inuentora di sognati ircoerui.

Fac. Giuro pel fodero della tua spada Mignatta, che il vero io tiramento.

Guer. E con qual sordido nome vai mcredente deturpando le glorie della mia famosissima troncateste?

Fac. Anzi pretendo di honorar questa tua trinciafieno con dar ad essa titolo di mignata, perche è vna gran lode il chiamar la spada languisuga.

Giuoc.

Giuoc. (Co' suoi scherzi così giocosi molto inuero mi alletta.)

Guer. Se destramente difenderti non sapeui, haueua io di già stabilito per vendicarmi di vn vilipendio così temerario con la mia destra posta sopra il tuo capo arrotolarti in guisa che attondandoti, diuenir ti facessi vn viuo globo; e poi qual pala di giuoco lanciar ti voleua fino alle sfere, acciò fermandoti nella fascia del Zodiaco situato restassi in mezzo alla Libra, per poter iui pesare la grauezza del fallo, che commettesti in dispreggio della mia spada.

Fac. Almeno io mi farei fatto honore in quella gran statera, che peso assai, mà tù che pesi vna libra meno vn oncia, saresti stato stimato assai leggiero; e poi s'arriuaua là sù nel Zodiaco, voleua tãto stuzzicar quelle bestie, come l'Ariete, il Toro, & il Capricorno, finche saltauano in terra, e ti dauano quell'aiuto di coste, che tù meriti.

Guer. Sei troppo lalato, ò Faceto.

Fac. Sei troppo sciapito, ò Guerriero.

Giuoc. Il Giuocatore, che cerca Fortuna meritar potrebbe l'honore d'intender dou' ella sia?

Fac. Oh se sapeste che mestiere v'è esercitando la Fortuna, certo stupireste.

Giuoc.

Giuoc. Deh siaci noto , graziosissimo
Faceto .

Fac. S'è ridotta all'Ospedale la poueri-
na .

Giuoc. Ahimè , che dicesti ?

Fac. Vi narro il vero , credete pure alle
mie attestazioni , & iui serue à gl'in-
fermi .

Giuoc. Strani auuisi son questi , prestar
non posso fede a' tuoi detti .

Guer. Eh che egli setnpre sogna qual-
che menzogna .

Fac. Vi dico , e torno à dire , che la For-
tuna serue , & assiste a gl'infermi di
mente , e non di corpo , perche è cosa
certa , e certissima , che la Fortuna de'
Pazzi ha cura .

Guer. Non lo diss'io , ch'egli và sempre
sputando chimere .

Giuoc. E s'è vero ciò ch'egli dice , farà
sua gloria l'hauer per curatrice la For-
tuna .

Fac. E' sol mio vanto l'esser con gl'altri
huomini saputi sempre disgraziato .

Guer. Tacete , tacete . Ecco sen viene
chi da me tanto si sospira . Ecco chi
sà con realtà doue si troua la Fortu-
na .

Giuoc. O me felice , se giungo à tal no-
tizia .

Fac. E' vn Pedante . Orsù buona nuo-
ua ,

ua , la Fortuna incomincia à praticare
con gli huomini dotti , non vuol più
esser amica degl'ignoranti .

SCENA SETTIMA .

L'Astrologo , e detti .

Astr. **F** Accio à tutti , ò miei Signori ,
vn cordialissimo saluto .

Fac. Sia pur Signor Maestro il ben ve-
nuto .

Guer. Taci che tù l'offendi .

Astr. Non son io qual tù mi credi .

Fac. Ci faccia dunque noto chi ella sia ,
Magnifico , intonatissimo Signore .

Astr. Son io l'Astrologo , e tanto basti
per indurui alla venerazione della mia
persona .

Fac. O gran Canceliero del Regno de'
Pianeti , ò Segretario della cifra delle
Serenissime Stelle , io prima bacio riue-
rente l'orlo della pedana della vostra
sapiantissima sottana . E poi vi prego
pe'l gran faldone , ch'io vedo , del vo-
stro spaziosissimo cappello à volermi
discifrare quegli enigmi , che ancora
da noi non s'intendono per ben sape-
re , oue da noi trouar si possa la For-
tuna .

Giuoc. Dal vostro alto sapere noi spe-
cia-

riamo in breue restarne consolati?

Astr. Chi pria di ogn' altro vdir vuole gli Oracoli dell' Astrologo, à me s' appressi, acciò io dalli delineamenti del volto, e dalla propria fisonomia possi conoscerete, e palesare ciò, che predicono le Stelle.

Giuoc. Io, che sono degli altri il più curioso, vi supplico dell' honore di essere à tutti preferito.

Fac. Io per me non mi curo di precedenza, voglio esser l'ultimo per ben offeruare ciò, che ad altri succeda.

Astr. Fissati ne' miei sguardi.

Giuoc. Prontamente vbbidisco.

Astr. Hai tù la fisonomia del Cane.

Fac. Potrai guidare la Fortuna ch'è cieca.

Astr. Sei di fede incorrotta, e sincera.

Giuoc. E pur nel giuoco vorrei sempre ingannare il compagno.

Astr. Sei dedito alla virtù.

Fac. Hà nell'ossa radicato il vizio del giuoco.

Giuoc. Della Fortuna che dite?

Astr. Ti sarà questa propizia, mà solo in morte di chi farattì herede di ricche facultà.

Giu. O mendica Fortuna! Son pur forzato à dirlo, che del suo nulla dona; mà toglie ad vno ciò che dispensa ad

vn altro. Eh che nulla io curo quelle prosperità, che solo prouengono dall' altrui funeste miserie. Cerco la Fortuna nel giuoco, in questo spero di ritrouarla; più vdir non voglio gli oracoli delle Stelle, Astrologo io ti lascio. Amici, io vi saluto.

Astr. Con atti troppo inciuali, e di poco rispetto dispreggia costui le mie virtuose predizioni.

Fac. Sempre hà in mente, e picche, e coppe, e spade. Sempre hà in testa bastoni, e non applica à quello che più gl'importa.

Guer. Hora a me tocca d'ydire con qual influsso benefico ambiscono di seruirmi le Stelle? Dirà del certo l' Astrologo, che in me si scorge la fisonomia del Leone.

Astr. A prima vista tù mi rassembri.

Guer. Chi? Tarquinio superbo? Cesare Augusto?

Fac. Alessandro Magnone?

Astr. La tua fisonomica sembianza è simile similissima, istessa istessissima.

Guer. Di chi? dell' Elefante? della Pantera? della tigre? del Gatto pardo?

Fac. Del Gatto Soriano?

Astr. Hai per appunto la fisonomia del coniglio.

Tutti cerc. Fort.

C

Fac.

Fac. E viua l'Astrologo. (O quanto gli stà bene.)

Guer. All'arciterribilissimo mio sembiante paragon così vile? O mi tradi la Natura, ò mi dileggia l'Astrologia.

Astr. Taci, che ti darò notizie di tuo piacere, forz'è, che tū habbi, per quanto posso raccogliere dall'esterne apparenze, il Sole in mezzo Cielo.

Fac. Mi credeuo che il Sole fosse in mezzo alla terra io; spropositeggia alla gagliarda coslui per quanto sento.

Guer. Ciò dunque Fortuna mi promette.

Astr. L'hauerai nell'amicizia de'Grandi.

Fac. O se questo è fratello, non praticar più con noi altri piccioli.

Guer. E nell'armi?

Astr. Ritrouerai più tosto Fortuna nelle lettere.

Fac. Mà però in quelle di cambio, quando portano seco vn gran pagamento.

Guer. Dunque le Stelle mi vogliono Letterato, quando io solo mi vanto di essere Guerriero?

Fac. Eh che? non sei forse huomo di Lettere, mentre ne riceui otto, ò dieci alla posta ogni ordinario; e poi Si-

gnor

gnor Astrologo mio come volete che la Fortuna sia amica delle Lettere, s'è cieca? se non le vede, se non le può leggere? più tosto è amica della musica, s'almeno può goderne in sentir-la.

Astr. O che lingua pungente?

Guer. O che Astrologo ignorante?

Fac. Hora discorriamo vn poco ancor noi adesso, di chi hò la fisonomia io?

Astr. Del Lepre.

Fac. Meglio haueresti detto della Volpe.

Astr. Sei veloce nell'ingegno.

Fac. Mà lento nel darti fede.

Astr. Hai segni di lunga vita.

Fac. E pur son corto di statura, e non posso crescere à modo mio.

Astr. Haurai Fortuna.

Fac. Et in qual modo?

Astr. Nel prender moglie con ricca dote.

Fac. O questa si ch'è Fortuna di Mare, perche spesso spesso i mariti s'affogano.



SCENA OTTAVA.

Semplice, Cortegiano, e detti.

Semp. **S**icuro sicuro, che questo è il Signor Sapientone.

Guer. Tale io lo credeua, mà pur troppo ignorante l'hò discoperto.

Fac. Fatti vn poco strologare Cortegiano, che proprio ci haueremo gusto.

Cort. Le Stelle, fanaletti del Cielo hanno sempre in me influiti preziosi raggi di benefica luce.

Fac. Oh via Signor Astrologo, che fisonomia hà questo Signor Fanaletto?

Cort. Li tuoi accenti giocolieri non sono mai scarsi di scherzi. Le mie fisonomiche sembiance sono al certo di vn più che nobil Cagnolino habitatore vezzosetto della manizza di nobile Dama.

Fac. Eh che sono più tosto d'vn braguncino legato alla ferrata di vn bel Palazzo.

Astr. La tua fisonomia è d'vn Destriero.

Fac. E con ragione, perche sei matto più d'vn Cauallo.

Cort. Ben mi conuengono di vn Corsiero

fierole somiglianze, perche io infellato dagli habiti della Indura, imbrigliato dal freno della prudenza, sfiancheggiato dalli sproni del desiderio, m'inoltro sempre in rapidissime carriere per toccare alla per fine le mete della gloria.

Semp. Come parla romanzico? c'hò proprio gusto à sentirlo.

Cort. E doue mi predicono gli Astri che io sortir deggia l'incontro della Fortuna? forse, come io mi persuado nelle Corti de' Grandi?

Astr. Io te l'annuncio solo nella Caccia.

Fac. E con ragione, perche ne' boschi, e ne' prati menar deui la tua vita, se come Cortegiano al fine ti ridurrai al verde.

Cort. Eh che ambedue freneticar volete, perche habbia io con esso voi à distornarmi, per non aprire il varco alli miei sdegni col chiauistello del silenzio chiudo l'uscio alle parole.

Semp. Et io mo chi paro? ditemelo vn pò per vita vostra Signor Sauio Sibillo mio Padrone?

Astr. Hai la fisonomia dell'Orso.

Semp. Vh che brutto animalaccio che son'io.

Fac. Mà però ne hai solo la metà, perche

che sei goffo, mà non deltro.

Semp. E la Fortuna doue m'aspetta?

Astr. In parti straniera a mercantare.

Semp. O quello nò, perche io voglio vna Fortuna stabile, e tenerla sempre con me, & à lasciare la mia Patria, l'hauerei troppo varia, perche chi muta paese, muta Fortuna.

Astr. Eh che tù non intendi il senso de' miei prefaggi.

Fac. Hora Signor Astrologo, voi ch'intendete tanto, sappiate che noi tutti siamo più Astrologi di voi, e vi sapremo dire, non solo qual sia la vostra fisonomia, mà ben ancora quali siano al presente i vostri pensieri.

Guer. Et in quai profondi impegni trabochi temerario Faceto?

Astr. Vuò conuincere la sua fellonia; dimmi dunque, che penso?

Fac. Voi pensate, che noi vi stimiamo vn grande Astrologo, quando tutti vi credeuamo vn solennissimo ignorante.

Astr. Ad vn Sattapa di Persia quest'impropenij?

Fac. Siete Persiano eh? mi credeua che fossiuo Abruzzese, perche mi hauete gran ciera di Astrologo d'Abruzzo.

SCE-

SCENA NONA.

L'Altuto, e detti, e dopo l'Alchimista.

Astr. **A** La Signori, largo, miei carissimi amici, favorite in grazia le mie preghiere, largo Signori.

Guer. E chi s'appressa? Ercole forse, che viene tributario à portarmi in dono la sua Claua?

Fac. Sì, sì, è Alcide, che ti viene à donar la Conocchia, con cui tilar fù vulto vna volta.

Guer. A i latrati di vn Veltro sì vile non si moue il forte Leone de' Guerrieri.

Astr. Viene à questa volta persuaso dalle mie suppliche vn Personaggio di tant' autorità, che tiene in sua balia, nella propria casa la Fortuna, li compiaciano honorarlo in conformità del suo merito.

Guer. Io per magnificarlo gli volgerò vno sguardo cortese.

Semp. Io gli farò vna riuerenza col capo in terra.

Fac. Io subito che lo vedo, gli cauo il cappello, e glie lo butto via.

Cort. Et io sfarsofetto nella guantiera della mia eloquenza gli presenterò li

C 4 biscot-

biscottini de' mici dolci, e saporiti complimenti.

Semp. Mà chi è questo gentilhomino? si può sapere il suo nome?

Ast. A me fin' hora non vole palesarlo, mà alla presenza di tutti certo lo farà noto. Venga mio Signore riuertissimo, venga pure con libertà, ci honori.

Semp. Ijtò, che fisonomia di gatto spelato!

Fac. All' habito mi rassembra vn gran virtuosone.

Guer. Lacera bandiera è sempre argomento d'vn valoroso Capitano.

Alchim. Poto gli attestati del mio debito al merito riguardeuole di voi tutti Nobilissimi Signori.

Cort. Rendiamo vnitamente alla sua cortesia si paraguanto di mille, e mille ossequiosissimi inchini.

Fac. Ci scapocolliamo per fare à V. S. soprafinissima vna profondissima riueranza.

Alchim. Sono eccessi della loro bontà le grazie, che io ne riceuo.

Semp. Bondi bel zitello? chi siete V. S. ditecelo vn pò caro voi, che hauere-mo gusto?

Alchim. E' mia gloria l'ybbidire. Io sono l'Alchimista.

Tut-

Tutti fanno vna risata ad vn tempo.

Fac. O Illustrissimo spiantatissimo Personaggio?

Altr. O ingannate speranze.

Semp. O cerimonie spregate.

Cort. O male spela moneta de' miei talenti.

Guer. O balordagine dell'Astuto.

Ast. O miei non preueduti rossori.

Alchim. E che irrisioni son quelle? che disprezzi?

Fac. V. S. dunque hà trouata la Fortuna, eh? mà doue?

Alchim. Nel Mercurio, che hò già fissato.

Fac. Eh, che Mercurio hà l'ale à i piedi, troppo è difficile il fermarlo.

Alchim. Che più? oltre la fissazione dell'istesso, nel colorirlo son già arriuato al Giallo.

Fac. E presto, presto arriuerai al verde.

Alchim. Non vuò venir teco à garrule contenzioni.

Fac. Gridar non puoi, perchè hai già perduto il fiato in soffiare.

Alchim. Degno non sei d'hauer risposta da vn Virtuoso mio pari.

Fac. Il fuoco de' tuoi fornelli altro non ti hà lasciato, che solo in testa vn gran fumo.

C

5

Alch.

Alchim. Dunque in vece d'applausi, solo rimproveri io riceuo?

Astr. Così n' auuiene à chi troppo di se presume; io stesso, che già dianzi esaltar pretesi le tue glorie, hor che à pieno ti conosco, t'odio, t'abbomino, ti disprezzo, e ti abbandono. *parte.*

Astr. E questa è la Fortuna, che hai ritrouata?

Fac. Hor sì che tū ancora puoi seco accompagnarli, restate, restate pure con la vostra Fortuna, meritaresti in vero che questa Fortuna operasse da cieca, con adoperare il bastone, Sig. Astrologo la saluto, Sig. Alchimista, bacio le mani à V.S.

Tutti ad vno ad vno fanno ad ambedue riuerenzar ridicola, e partono, resta l' Astrologo, e l' Alchimista.

SCENA DECIMA.

L' Astrologo, e l' Alchimista.

Astr. Astrologia, che mi gioni?

Alc. Alchimia, à che mi serui.

Astr. La cognitione delle Stelle.

Alc. La notizia de' Metalli.

Astr. Del moto delle Sfere.

Alc. Della natura de' Minerali.

Astr. Inutile per me si fece,

Alch.

Alch. Infruttuosa per me diuenne.

Astr. Li rimproveri.

Alc. L' Irrisioni.

Astr. Son premij del mio sapere.

Alc. Son prezzi di mie fatiche.

Astr. Ah, che pur troppo è vero.

Alc. Ah, che negar non si puote.

Astr. Che assai vaneggia.

Alc. Che di souerchio delira.

Astr. Chi crede con ingegno.

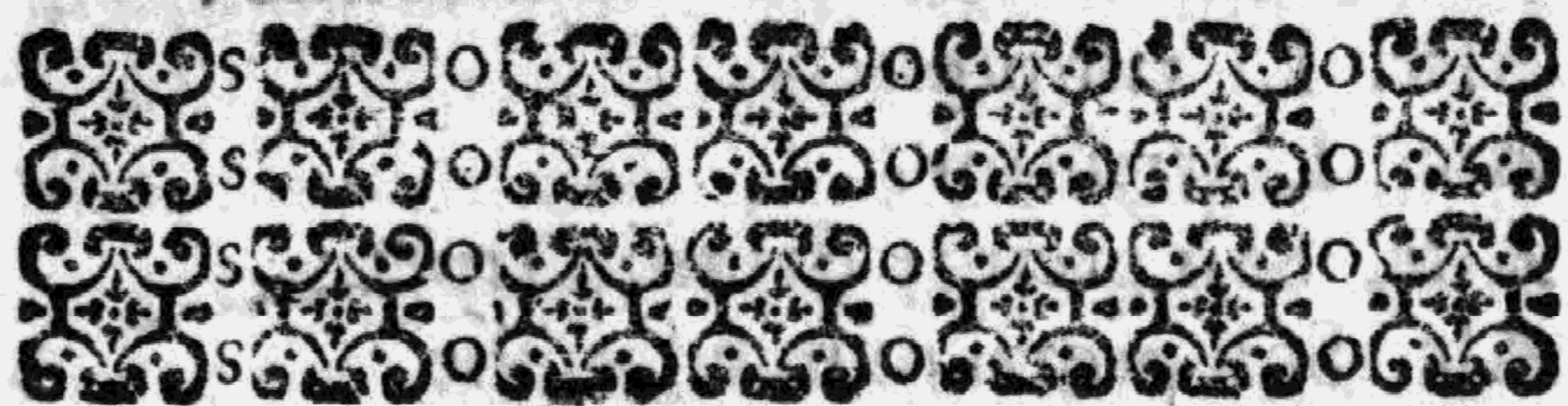
Alc. Chi spera con arte.

Astr. (Trouar la Fortuna.

Alc. (

Fine dell' Atto Secondo.






A T T O III.

SCENA PRIMA

Il Guerriero, & il Merito.

Guer.  E non era il rispetto, che è l'vnico oggetto de miei nobili pensieri; se non era dico il rispetto, che io doueua à chi meco si ritrouaua con due soli tagli, vno per dritto, e l'altro per trauerso diuider voleua in quattro parti il corpo infame di quell'Astrologo scelerato; e poi col vento impetuoso d'vn mio solo sternuto balzar voleua quei frammenti frà loro diuisi alle quattro parti del Mondo, acciò il Mondo tutto notizia hauesse di vn giusto castigo dato dal Guerriero ad vn sapiente Ignorante.

Mer. Se à gli accenti furibondi corrispon-

pondeffero fatti eguali, faretti æl certo vn gran Capitano.

Guer. Sono codarde le mie parole al paragone del Bradamantesco mio cuore.

Mer. Discorri pure con altri, ò amico, in sì strepitose maniere, mà però meco tralascia così inutili scherzi, e militate prodezze di vn sognato valore.

Guer. Dimmi prima chi sei, e farotti veder poi, che discorrer non sai.

Mer. Io sono chi seguir tù douresti; mà seguir mai non sapetti.

Guer. I gruppi voluminosi di questi Oracoli qual nodo Gordiano, non altri discioglier dourebbe, che la tagliente spada dell'Alessandro di questo secolo, mà perche sei troppo vile, e la tua vità nulla vale, à te il mio ferro torla non vuole.

Mer. Torna, ò amico, torna in te stesso, doue ten vai lungi dal sentiero della vera virtù, e nel camino t'inoltrà d'vna gloria menzognera, che altra sussistenza non hà, che quella che tù le dai nella tua mente, che ogni hor vaneggia con sì poco decoro dell'eser tuo.

Guer. Senti chiunque tù sia, vanne prima ad imparar il modo di morir più di

di vna volta, & à me poi torna, che voglio vcciderti più di parecchie.

Mer. Eh vergognati di te stesso con sì facete frenesie.

Guer. Non fuui mai taluno, che tanto meco ardisse quanto costui, chi sarà mai? con rimprouerì sì autoreuoli, pare che mi atterrisca.

SCENA SECONDA.

Il Semplice, e detti.

Semp. **D**Opo che sono stato astrologato, & hò saputo che son simile all'Orso, m'è entrata vna paura addosso, che non mi assicuro troppo à caminare, che sempre mi pare che qualcheduno mi pigli. Eh padron mio, non sete già vno di quelli, che pigliano l'Orso volontieri, nè?

Mer. Sono chi tù conoscer non vuoi.

Semp. Ah sì, mo me se ricorda, che vi hò visto vn'altra volta, e che voi sete quel facciutello, che v'è facendo il correttore delle stampe. Scusatemi se hò parlato in questa maniera, perche lo saperete voi ancora, che sempre si dice il tale hà preso l'Orso, io mò che sono orlato per via d'Astrologia, hò
addosso

addosso vna gran paurolagine di non essere acchiappato.

Mer. Ditemi, vi prego, tralasciando puerili facezie, à che fine v'induceste à trattar con l'Astrologo?

Semp. Per sapere per via di Stelle doue si poteua da noi ritrouar la Fortuna.

Mer. Ah forsennati, lasciatemi dir così, da menzogneri ciurmatori intendete e credete oue soggiorni la Fortuna? forse sol'io posso additarui doue essa si troui.

Semp. Oh Signor, quello mio non conosco, ò Signor coso mio caro, diteci in grazia doue è, insegnateci doue alberga per carità.

Mer. Non è ancor tempo di poterui disingannare.

Semp. Adesso ci penso, adesso lo sò doue è alloggiata la Fortuna.

Guer. Palefalo amico, forse che il Semplice potrebbe hauer meritata la notizia d'vn tal soggiorno, doue habita? doue si troua?

Semp. In vn hosteria.

Guer. Oh che melenso.

Semp. In vn hosteria Signor sì; non haueete mai inteso nominare l'hosteria della Fortuna.

Guer. Impara à tacere, ò vergognati di parlare.

Semp.

Sem. Hor io mò voglio discorrer quanto mi piace, e schiatti chi mi sente.

Mer. Non si contenda, ò amici, chi di voi vuò meco venire per additarmi l'Astrologo, perche io con esso incontrarmi vorrei per solo conuincerlo nel suo fallace sapere.

Semp. Io per me non voglio guai. Non ci son buono à far queste spioncellarie, v'è t'ù Guerriero, v'è, che farai atto à spauerarlo con le tue Rodomontate.

Guer. Anderò, vederò, vincerò.

Semp. O vattene, che io me ne stò.

Guer. Mà non ti cada in pensiero, teco parlo, che ardisti vilipendiare il mio valore belligerante, non ti cada, dico, in pensiero di ritrouar delitti così esecrandi di lesa Maestà delle mie glorie, se non vuoi qual nuouo Seneca essere suenato dal Nerone del mio sdegno.

Semp. Come neroneggia? chi lo sentisse di notte, e non lo vedesse di giorno, costui, sicuro che si spauentaria.

Mer. Da me non vdirai che retti consigli, che fruttuose ammonizioni, meco vieni, e non temere.

Guer. M'obliga occulta forza alla venerazione dell'ignotto Soggetto, andian-

dianne amico, e vantati di esserc hoggi diuenuto il famosissimo Enea, hauendo teco sì fido Acate.

parte, e resta il Semplice.

Semp. Bisogna che sia vn pò matto costui, che ci hà da fare Enea, che Acate con l'Astrologo, che si v'è cercando? hora in somma è vero, che io sono vn pò sciornetto, mà ne sono tanti più sciorni di me, che mi posso contentare.

SCENA TERZA.

Il Cortegiano, & il Semplice.

Cort. **O** Stelle per me crinite Comete, che con diluuij di maligni influssi faceste nel mar della Corte naufragar le mie speranze.

Semp. Sign. Cortegiano, che Cometa andate cometando?

Cort. O trè, e quattro volte Semplice auenturato, che lungo le spiagge dell'Oceano fluttuante della Corte libero da tempeste spensierato te'n vini.

Semp. Son pensieruto forse più che voi non pensate, il pensiero di trouare la Fortuna mi fà sempre pensoso.

Cort. Ah Maga! non mai paga d'incan-

cantatore, con i sortileggi d'iperboli
che promesse l'offuscate menti di chi
ferue in Corte.

Semp. Mà non siete voi quello, che si
vantaua di hauer in pugno la felicità?
di hauer in Corte ritrouata la Fortu-
na?

Cort. Vn maligno liuoretto d'inuidio-
so competitore mi fè decadere à mio
mal grado dal grado di essere in grado
appresso il mio Prencipe, e mi fè in-
correre sgraziatamente nella disgrazia
di perdere la grazia del mio Signore.

Semp. A fè, che mi dispiace, che siate
così sgraziato nel seruire.

Cort. Io dunque sono il Giove dell'an-
ticamera hò da esser funestato dal Sa-
turno dell'inuidia?

Semp. Eh Signor Giove, vi bagnate
quando pioue? Voi, che state là sù
sopra le nuuole con gli altri Pianeti?

Cort. Eh taci caparbio, che lo tua stor-
ditagine è quel mantice, che nella fu-
cina delli miei sdegni già mi accende
la bile.

Semp. E' bè ignorante costui, che an-
cora non hà imparato à parlare, v'è di-
cendo certe parole caparbie; io per
me non l'hò inteso mai.

SCE-

SCENA QUARTA.

Il Faceto, e detti.

Fac. **C**Hi hà la lingua lunga non bi-
logna c'habbia le gambe cor-
te, se io non fuggiua compagni cari à
passi di Gigante, m'arriuaua sù le
spalle vn basto, che mi aggiustaua per
vn pezzo.

Semp. E che ti voleuano mettere adosso
quel cofo, che serue di giuppone à gli
animali dell'orecchie lunghe? ti trat-
tanano ben male da douero vè?

Fac. Eh che non intendi, discorro di
quel basto, ch'è così buono nel giuo-
co dell'ombre.

Semp. O s'è buono, tientelo per te, che
io non me ne curo.

Cor. E qual fallo facesti nel giuoco de'
tuoi scherzi, onde ti conuenne farti
segnare con vn quindici sù gli omeri.

Fac. Forse che saria stato vn trenta, ò
vn quaranta per buona grazia di chi
dico io, e tal volta vn cinquanta di
seccarelle, che mi hauriano fatto star
grasso per vn pezzo.

Semp. Adesso vò capiscendo ancor io,
hauerai fatta qualche insolentaggine
à qualch'vno, e questo ti hauerà vo-

luto

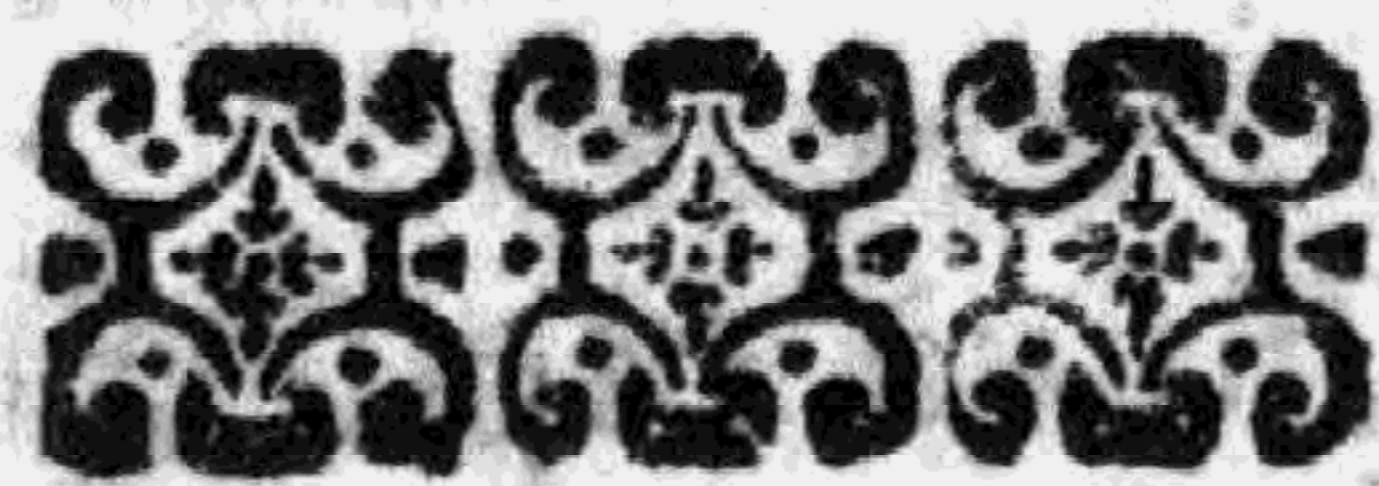
luto imbastare, ò baltonare, come tu meritauì.

Fac. O sentite che male io feci. Per dire vn concettino hò hauuto per guiderdone le minaccie del Baltone. Staua discorrendo con vn Dottore, che per essere ignorante à maggior fegno, io lo trattaua da stiuale, con vngerlo facetamente à piú potere, e mentre moltrauami vn bell'anello, che portaua in dito, io con la mia solita libertà di parlare moteggiandolo dissi, che quell'anello gli sarebbe stato meglio al naso, che nel dito.

Semp. Iy tò che sproposito? li Bufali portano l'anello al naso, e non gli huomini; che poco giudizio!

Fac. Et io perciò gliel dissi, per trattarlo da qual esso meritaua. E' ben vero, che se non haueuo buone gambe, bisognaua prepararmi ad hauer buona schina.

Cort. E doue apprendesti humanata falseta che sei, ad esser piccante, e non voler esser pelta.



SCE-

SCENA QUINTA.

Il Merito, l'Astrologo, e detti.

Mer. **L**Odato il Cielo, che qui ritro-
uo chi piú desidero. Di que-
sti alla presenza vuò teco passar Astro-
logo vn breue ragionamento.

Astr. Chi s'auuezzò fin hora ad inten-
dere le cifre del Cielo, potrà ben'an-
che vdire gli accenti d'vno sfacenda-
tello.

Mer. E' mia gloria il soffrire i tuoi scher-
zi.

Astr. Dinne troppo ardito che sei, men-
tre spalleggiato dal Guerriero hai vol-
luto vsar meco le violenze, acciò ti se-
guissi in questo luogo. Da me che ri-
chie li perche quà mi conducesti?

Fac. Sei Astrologo, e non lo sai perche
te' c'hà menato, sei ben ignorante à
non sapere i suoi pensieri per Astro-
logia.

Astr. Seppi solo fin hora ch'egli fù meco
superlatiuamente petulante.

Fac. Questa è giusto parlata da Pedan-
te.

Mer. Hor dinne Amico, che tale io vuò
stimarti, benche meco ti dimostri co-
si severo, non sei tu quel gran Saúo,
che

che predir sai doue taluno ritrouare può la Fortuna?

Astr. Mi vanto d'esser quell'io, che dal moto delle Sfere, dalla qualità de' Pianeti dominanti, dall'influenza delle Stelle argomento il futuro, e n'addito oue taluolta da mortali può ritrouarsi la Fortuna.

Mer. Sarai tù dunque de' più dotti il più sapiente?

Astr. E chi fia che osi negarlo.

Semp. Lasciateui dire Sig. quello mio, ch'è ignorante quanto mai può essere. Dice che io son vn Orlo, ò vedete che sproposito.

Cort. Et à me pronosticò l'idiota, che io sol nelle Caccie sortita haurei la Fortuna, che melensagine è questa? e qual sorte mai fora la mia, quando anche fossi diuenuto felice beluicida, l'Icaro del mio merito sù l'ali del desiderio senza tema di rouinose cadute s'erge à maggior altezza per appressarsi al Sole delle felicità.

Astr. Ciò che dissi confermo.

Mer. Mà tù, che vanti vn sì profondo sapere, dimmi, trà viuenti può mai darsi Fortuna?

Astr. Certo che sì, e per qual fine dunque s'industrierebbe tanto il mortale per ritrouarla? gli Astri medesimi

non

non presagiscono à molti, e molti Fortuna? puoicìò negarmi?

Mer. Mà tù, che intendi, quando nomini la Fortuna?

Astr. Quella felicità, che goder brama il mortale.

Mer. E questa, se il sai, dimmi in che precisamente consiste?

Astr. Altri la pongono nelle ricchezze, e con ragione, perche queste sono mezzo opportuno, per ottenere ogni mondano contento.

Mer. Ah forsennato, giusto è che tanto io dica, nelle ricchezze è la Fortuna? dinne più tosto che in esse si ritroua vna gloriosa miseria, vn nobil tormento; è l'oro vn ricco veleno dell'anima, che attossica la sua quiete, che uccide la sua virtù. Il douizioso sempre teme, poiche sempre guardingo de' suoi tesori. Sempre anhelante, perche quanto più colmo, e meno sazio, sempre infelice, perche mai non contento, e questo mal cauto puoi tù dir che è Fortuna?

Astr. Sarà quella almeno, che al parer d'altri Sauij nella gloria si troua; e qual sorte più bella vantar puote il mortale, che alle nazioni straniera far glorioso il suo nome, hauer suddita la fama, che de' fatti più egreggi, di

azio-

azioni più illustri ne porta il grido su
gli orli estremi del Mondo.

Mer. E' la gloria vna voce, che vale a
dire da vn sol fiato, e prodotta per
darne a diuedere, la sua lieue sosti-
stenza, è vna speciosa vanità degl'v-
mani pensieri, poco dona a chi, viue
nulla sa dare a chi già visse. O gloria
troppo vana che sei; ò Fortuna, che
vn'alma felicitar non sai.

Fac. Costui senza nome, non è senza
giudizio, discorre in fede mia molto
senlatamente.

Semp. Sicuro che hà più ceruello di noi
altri spropositatelli sciagurati.

Cort. Et à ragione dimostra gran senno
con quei, che puoco fanno.

Astr. Mà tù, che riconoscer non vuoi
la Fortuna nelle ricchezze, nè tampo-
co nella gloria, negar potrai, che que-
sta si troui nella multiplicità de' buo-
ni, e leali amici?

Mer. E doue ti persuadi, ò mal saggio,
che più si trouino i veri amici? tro-
uerai solo amici delle tue facultà,
amici del proprio interesse, che nelle
prosperità ti sieguono, che nelle mise-
rie t'abbandonano. Credi a chi forse
non à caso ragiona, sotto la maschera
d'amico, ò quante volte vn odio più
che hostile s'asconde.

Semp.

Semp. O se questa è la Fortuna è ita a
spasso lei, è ben matto chi più la cer-
ca.

Fac. Io credeua di ritrotarla nelle fa-
cezie, e c'hò incontrata disgrazia tale,
che se non metteua l'ali a i piedi, non
hauerei portato via il capo sano.

Cort. Et io alla perfine m'auuidi che
nelle peripezie della Corte in vece
della Fortuna s'incontrano solo per-
niciosissime disauenture.

Mer. Ben dunque v'auuedete, che cerca
indarno Fortuna chi notizia non hà
del sentiero, che ad essa ne conduce.

SESTA SESTA.

Il Guerriero, e detto.

Guer. **A** Mici diletteissimi? chi di voi
mi soccorre? chi strappa
vn frammento dalla fascia del Zodiaco,
per inuoltar la mia destra da ferro te-
merario di malnato competitore mi-
seramente cicatrizzata?

Fac. O Signor Marte della terra, ò Si-
gnor figlio di Bellona siete stato ferito
eh? oh se hauessi quiui vna penna
con vna carta pecora di vitello, vor-
rei seruirmi del tuo sangue per inchio-
stro, e scriuere a Baiazzete la gran di-

Tutti cerc. Fort.

D

Igra-

l'grazia, che è succeduta al gran Tamerlano del nostro Secolo.

Semp. Oh poverello! e che? ti sei tagliato vn dito per trittar la cicoria, nè?

Guer. Sperauo in vn duello Fortuna, mi fè la disgrazia sdruciolar con vn piede, & allora m'investì il mio nemico, e restò offesa la destra.

Cort. O Fortuna sinistra.

Mer. Così n'auuiene a chi ricerca Fortuna nell'armi.

SCENA SETTIMA.

L'Alchimista, e detti.

Alch. O Fortuna crudele?

Semp. O Via tutti adosso à questa pouera cieca, che farà mai?

Mer. Di che ti lagni? palesa la cagione di tue querele.

Alch. Quando io credeua esser giunto alla perfettione dell'Arte, e mirare alla fine la tanto bramata luce dell'oro, mi auuedo, che son tradite le mie speranze, e che altr'oro nell'Alchimia non apparisce che quello, che si consuma ne i dispendij d'vn Arte così fallace.

Mer. Ecco nuoui attestati delle follie de'

de' mortali, che con sì vane applicazioni vanno in traccia della Fortuna.

Astr. Accenti pur troppo veri mi trafiggono il cuore, mentre confondono i miei pensieri.

SCENA OTTAVA.

L'Astuto, e detti.

Ast. Laceratemi, ò miei Signori, laceratemi senza indugio, laceratemi, che ve ne prego.

Semp. Laceramolo sù, squartamolo, diamogli gusto, tocca à te, ò Guerriero, che sei brauo, à far lo squartatore.

Ast. Laceratemi, dico, per pietà; quei fogli, ne i quali scritto si troua quel decantato poetico assioma. *Audaces Fortuna iuuat*, perche è falso, falsissimo, & io pur troppo ad onta mia posso attestarlo.

Astr. Dunque condanni vn detto così vulgato? e che t'auuenne in contrario, all'offeruata sperienza dell'istesso?

Ast. Perche io volli poc' anzi con astuto ardire tentar la Fortuna, fui dall'istessa stranamente schernito.

Astr. Narra, se non t'è graue, la ferie de' passati accidenti.

Ast. M' incontro à caso in alcuni famigli, che portauano vn ricco dono in nome del loro Principe ad vn Signore da me ben conosciuto, il che raccolsi da i loro ragionamenti, che io, seguendoli per la via, destramente n' vidiua.

Astr. E che ne succedete dalle notizie, che tù prendevi nel camino?

Ast. Per diuerso sentiero al Palazzo ne corro del Personaggio, che riceuer doueua il nobil dono, giungo prima de i famigli mi frago con intrepida disinuoltura ministro dell'istesso, ne riceuo con l'Ambasciata anche il regalo. Quando ecco soprauiene il vero Ministro, son discoperto, e con rimproveri, e con minaccie son discacciato, quà ne vengo à ridir le mie sventure, à pianger la mia sorte contro me troppo imperuersata.

Semp. Vuoi far le furberie, e vuoi esser fortunato; è vno sproposito questo, fratello.

Astr. Speri dunque Fortuna solo negli inganni? vaneggi, à dir il vero.

Mer. Che habbia la Fortuna à fauorire il vizio, è fouerchia frenesia di vn ingannato pensiero.

SCENA VLTIMA.

Il Giuocatore, e detti.

Giuoc. **M** Aledetta Fortuna?

Semp. Ecco il resto per questa pouera disgraziata.

Giuoc. Compatite miei fidi compagni le mie scandescenze. Troppo dalla forte son oltraggiato, perdei poche hore sono nel giuoco, i residui tutti delle mie sostanze.

Fac. O disgraziato, se giuocasti i denari, meriti proprio li baltoni.

Sem. Mà tù non diceui, che speraui nel giuoco la Fortuna?

Giuoc. Non fù mai con taluno sì crudelmente imperuersata, come poc' anzi ad onta mia veder si fece.

Mer. Eh, che tutti delirate, dandoui à credere in tal guisa di ritrouar la Fortuna.

Semp. Mà voi Signor Sacciuto mio, ditemi vn pò vna volta chi siete, e doue s'ha da cercar la Fortuna?

Astr. Già che à tutti dai taccia di poco saggi, palesa il tuo sapere, discopri quella verità, che vanti esser nota à te solo.

Mer. Hor che tutti alla mia presenza vi

vniste, tempo è di scoprire ogni arcano, Vdite, e consolateui di tali notizie. Il Merito son' io.

Guer. O Prencipe degli Eroi più gloriosi.

Alch. O esemplare delle nostre operazioni.

Giuoc. O sapientissimo Maestro.

Ast. O sola cagione de' nostri contenti.

Sem. O vetturale, che ci porti vna somma di felicità.

Fac. O Mastro di casa de' pazzareli, che tali appunto noi siamo, e tutti bisognosi della tua correzione.

Cort. Suiscero dal mio cuore le più cordiali espressioni, per potermi con esse d'vn incontro così giuliuo suisceratissimeuolmente congratulare.

Semp. Non ti suiscerar tanto, che poi non crepi ve, Cortegiano mio.

Mer. Alle benigne dimostrazioni del vostro affetto non posso per hora meglio corrispondere, che solo con aditarui doue in realtà dimori la Fortuna, e doue ciascuno di voi possa incontrarla.

Cort. Sarà questa grazia la gran Soldana delle grazie tutte, che hauerà lempre per sue schiave fedelissime le nostre eternizzate obbligazioni.

Mer.

Mer. Vi condurrò nel preciso luogo, in cui dimora la sospirata Fortuna.

Guer. Se tanto s'auuera, spogliar prometto di Piramidi l'Egitto per poi formar dell'istesse in vn sol gruppo ammontagnate vn Mausoleo alle tue glorie.

Sem. Sarà vna bella cosa per mezzo del Merito acquistar la Fortuna.

Astr. Sospendo la mia credenza, finche non miro ciò che si promette.

Mer. La Fortuna non è lungi da voi, e pur fin' hora non sapeste mai volgere vn solo sguardo al vicino sentiero, che ad essa ne conduce. Mirate quell'erta via, che ne guida alla sommità di quel Monte.

Astr. O che sentiero diostroso.

Ast. O che inaccessibile altezza.

Semp. O che brutti catapecchi.

Mer. Questa è la via del Merito aspra, non sò negarlo, mà bella, perche poi alla fine alla Fortuna ne guida.

Semp. E chi è quella Signora, che si vede assisa sù la soglia della porta? per la gran lontananza non si può conoscer molto bene.

Mer. E' quella la Virtù, che assiste all'uscio di mia Casa, e non permette ad alcuno l'ingresso, se io nol consento.

Fac.

Fac. E dentro poi si troua la Fortuna, eh?

Mer. Si bene, e per mio mezzo vederla potrete.

Alt. Mà in tanto descriuetecela vn poco, diteci com'è bella, com'è fatta.

Mer. Non porta già ella agl'occhi la benda, come voi taluolta credete, mà suelatamente conofce chi guidato dal Merito, accompagnato dalla Virtù à lei s'appressa.

Astr. E quai doni dispensa? qual felicità ne comparte?

Mer. La vera Fortuna, che hospite si fece del Merito a' suoi seguaci concede la quiete, e la tranquillità dell'animo, in cui solo perfettamente si gode, mà poi per iscoprire ogni arcano, si auuoto che tal Fortuna altro non è che l'Innocenza. Ella sol brama l'integrità de' costumi, & à chi le ne fa dono, cortese dispensa i suoi pregiati tesori.

Astr. E quali son questi, non ti sia graue il palesarlo.

Mer. Sono il godimento di felice vita nel Mondo, e d'eterna beatitudine nel Cielo.

Astr. Hor sì conuinto sono, e pronto mi esibisco d'ubbidire a' tuoi cenni.

Semp. Via sù Signori disuati compagni miei,

miei, non è più tempo di cercar quella Fortuna spropositata, che non si troua mai; mà per la strada del Merito andianne à ritrouar la vera Fortuna.

Fac. E' difficile il camino, mà intrapreso con generosità, diuene aggiato, e praticabile.

Giuoc. Che più dunque si tarda?

Alch. Che souerchia codardia qui ci addormenta?

Alt. Approfitianci pure di notizie sì fortunate.

Cort. Ogni momento che si perde è vn gran biasimo, che s'acquista.

Guer. Chi pusillanime si mostra, merita esser cancellato dai catalogo de' uiuenti.

Astr. Chi non ama il Merito, e la Virtù, sarà solo amante del Vitio.

Semp. Chi è vn poltrone, che non vuol fatigare di sè stesso, si dolga, se poi non troua Fortuna.

Mer. Seguite il Merito, e non temete, la Virtù c'inuita, la Fortuna c'aspetta.

Giuoc. Non haurà hauuta giamai di questa Fortuna più bella il Giuocatore.

Alch. La vera Alchimia più che l'Oro de' cruccioli, gl'aurei costumi dell'animo sà insegnare.

Alt.

Ast. Le finezze dell'ingegno impiegar solo si deuono per acquisto del vero Bene.

Cort. Non più à vana speranza, mà sia gloria il feruire all'Innocenza.

Guer. L'atterrare il Vizio farà solo pregio d'vn sì forte Guerriero.

Astr. In vece di conoscere i prefaggi delle Stelle; basti solo l'intendere i documenti del Cielo.

Semp. Hora io voglio essere Semplice più che mai, così farò amico dell'Innocenza!

Fac. Hor ecco il Faceto diuenuto il Serio. Se io fui per lo passato acerbo nel dire, farò in auuenire maturo nell'operare.

Mer Et ecco finalmente consolati i desiderij di voi tutti diletteffimi amici, & ecco ritrouata la vera Felicità, quindi ben dir si puote, che hoggi, e con ragione guidati dal Merito.

TUTTI CERCANO FORTVNA.

Il fine del Terzo, & vltimo Atto.